

VITALISTA / DEB OLIN UNFERTH

Per una gallina la vera libertà è fare trenta uova invece di 270

Janey va a vivere col padre appena conosciuto e diventa ispettrice nel capannone avicolo dove lavora lui. Con la sua capa animalista, un attivista nevrotico e un'allevatrice in crisi, mette in atto un folle piano

ANDREA MARCOLONGO

Un capannone adibito all'allevamento intensivo delle galline ovaiole è ciò che di più prossimo esista all'idea d'inferno. Lunghissime corsie di gabbie una sopra l'altra, per un'altezza di otto metri, ne costituiscono i gironi per un'ampiezza pari a un campo da football e mezzo. Ma la vera tortura sono le lampadine - ventimi-

la -, che stordiscono i poveri volatili, confondendoli con il sole che sorge e che tramonta al ritmo di un timer: una mostruosa ghirlanda di Natale illuminata che garantisce che le uova deposte a raffica da centocinquanta galline raggiungano ogni giorno le nostre tavole.

Chi dal romanzo di Deb Olin Unferth, *Capannone n. 8*, si aspettasse una severa opera di denuncia o di colpevolizzazione morale - una di quelle che brandiscono la necessità di convertirsi al ve-

getarianismo a colpi di foto raccapriccianti, di testimonianze di ex-carnivori contriti ed incontrovertibili dati scientifici e che al termine delle quali diventa quasi impossibile mangiare un uovo senza essere divorati dai sensi di colpa -, resterà deluso. *Capannone n. 8* non è un'opera di sensibilizzazione contro gli scandali dell'industria alimentare, o almeno non solo: il romanzo di Deb Olin Unferth è innanzitutto letteratura, e le storie che narra sono innanzitutto umane, non solo avicole - e per questo talvolta più disperanti della triste sorte delle galline.

Quando ancora non sospettava nemmeno di come un uovo finisse nel suo piatto accanto al bacon, Janey

aveva quindici anni - e solo da cinque giorni aveva scoperto chi era suo padre. Fino ad allora sua madre le aveva rifilato la scusa della banca del seme, poco plausibile visto che quando l'aveva messa al mondo non aveva né un soldo né diciotto anni. Così un bel giorno Janey si era decisa ad abbandonare la sua vita così East Coast - liceo a New York, corsi di oratoria e amici upper side - per saltare con un borsone su un pullman in dire-

zione dell'Iowa meridionale, «una regione triste fatta di aree di servizio, carceri sovraffollate e monoculture». Abbandonata in piena crisi adolescenziale la madre, ecco che Janey si era presentata alla porta di uno sconosciuto urlando: «Sorpresa! È una femminuccia!» - e subito, vedendo quel tizio sovrappeso intento a mangia-

re pollo fritto davanti alla tv, si era resa conto di aver commesso il più grande sbaglio della sua breve vita: «qualunque cosa avesse fatto da quel momento in poi sarebbe impallidita di fronte a quell'errore. Avrebbe potuto uccidere qualcuno. Avrebbe anche potuto annegarsi in un secchio. Qualsiasi cosa avesse fatto sarebbe stata il risultato di quel momento, il nadir, l'alpha».

Determinata a obbligare quell'addeito avicolo a farle da padre, Janey pensava si sarebbe trattato di una situazione temporanea, fino a quando sua madre morì di colpo in un incidente stradale - e il tribunale decretò che al mondo Janey non aveva più nessuno se non il ritrovato ruspante genitore.

Archiviata l'adolescenza di colpo e tutto ciò che contava di diventare da grande quando viveva a New York

con sua madre, a vent'anni Janey si ritrova sul divano accanto al padre a sgranocchiare tacos. Tra deprimenti lavori non qualificati e uomini raccattati su internet, un giorno suo padre le propone inaspettatamente di diventare ispettrice addetta al controllo degli allevamenti intensivi di galline. Il suo capo sarà Cleveland, che in

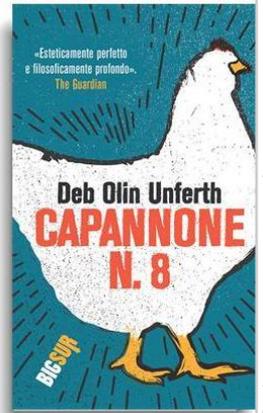
Capannone n. 8 non è una città, ma una donna, una trentenne cui la madre di Janey aveva fatto da babysitter per tutta la sua infanzia - di fatto, per Cleveland era stata un'amica e una madre. Ossessionata dal rispetto delle regole e dall'ordine, pronta a smascherare lette-

ralmente ogni ago disseminato nei pagliai sintetici dagli allevatori della zona, di giorno Cleveland è la paladina del controllo, ma la notte si mette in macchina per andare a prendere le galline malconce negli allevamenti che poi scarica nei rifugi per animali. Al marito che all'alba le chiede cosa faccia sveglia la notte, risponde: «sogno».

Quando Janey scoprirà il passatempo di Cleveland,

non sarà soltanto un'idea folle a venirle in mente - quella di liberare in un sol colpo centocinquanta galline come atto di protesta contro la condizione in cui sono rinchiusi. Sarà soprattutto il gusto della vita a esserle restituito - insieme a due nuovi folli amici, Dill, un ambientalista caduto in disgrazia e sull'orlo della crisi di nervi, e Annabelle, l'erede di un impero di allevamenti di galline in piena crisi mistica.

In natura, le galline depingono in media trenta uova l'anno. In un allevamen-



Deb Olin Unferth
«Capannone n. 8»
(trad. di Silvia Manzi)
Sur
pp. 280, € 18

Corsie di gabbie
una sopra l'altra
formano
i gironi di un inferno

La vera tortura
sono le lampadine
che stordiscono
i poveri volatili



to intensivo, stremate dalla luce artificiale, duecento settanta. Ma cosa significa «liberare» qualcuno, che si tratti di un uomo oppure di un uccello? «Per essere liberato devi avere un posto in cui puoi essere libero», è la risposta di Deb Olin Unferth, che in *Capannone n. 8* sfida tutti - galline, umani, lettori - a riprendere in mano la propria vita, e a farne qualcosa di degno. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ENRIQUE LOPEZ GARRE / PIXABAY

Fondatrice di un master in scrittura creativa per detenuti
in un carcere di massima sicurezza del Texas, Deb Olin Unferth è nata a Chicago nel 1968. È autrice di due romanzi, due raccolte di racconti, un graphic novel e un memoir, «Revolution», sulla sua fuga giovanile da un college americano al Nicaragua della rivoluzione sandinista